

# Recensioni

Sonia Giorgi, Iolanda Stocchi.  
*Immagini, mito e poetica della clinica.*  
*Per una psicoanalisi al femminile.*  
Moretti & Vitali, 2024, pp. 190 euro 18.00

Esiste un approccio femminile alla cura e alla diagnosi? Esiste più in particolare, uno sviluppo al femminile dell'insegnamento di Jung? E più in generale: "è possibile immaginare una psicoanalisi che non sia solo un'Athena nata dalla testa di Zeus? Una psicoanalisi partorita dalle donne?". Sono queste le domande che animano il libro-testimonianza delle analiste junghiane Sonia Giorgi e Iolanda Stocchi che nel tracciare, anche con riferimenti clinici al loro lavoro, ci guidano all'interno di una "poetica della clinica" che valorizza "un approccio estetico" della terapia che è innanzitutto postura etica ed esistenziale. Queste domande appaiono particolarmente interessanti in un'epoca come la nostra, nella quale l'interrogazione sulle questioni di genere, in ogni campo, è avvertita come urgente e che, come osserva Susanna Mati, "oggi è il maschile ad essere ammutolito e a rivelarsi nei suoi caratteri di estrema fragilità e, assai spesso,

come le cronache testimoniano, di arretratezza – che sono poi la fragilità e l'arretratezza non tanto dei singoli individui, ma di un intero sistema culturale di valori piuttosto al tramonto" (speriamo). Va chiarito subito che questa modalità femminile non va pensata semplicemente come opposta a quella maschile né, tanto meno, come esclusivamente riservata alle donne. È anzi innegabile che nella psicoanalisi degli ultimi trent'anni almeno, come ha acutamente colto Silvia Vegetti Finzi, citata da Stocchi, "il metodo di cura si è andato modificando da una iniziale funzione normativa paterna ad una posizione contenitiva materna" e che più in generale la relazione di cura "ha spostato il proprio accento, dall'interpretazione all'amplificazione, dal *logos* all'*eros*, dal pensiero logico all'immaginazione, dalla parola alle immagini e al corpo, come ad esempio nella *Sandplay therapy*" che, vale la pena ricordare, fu inventata da una donna, la psicoanalista junghiana Dora Kalff che ritenne di poter sviluppare in questo particolare modo il cuore delle teorie terapeutiche del maestro. Insieme a Sabine Spielrein, Lou-Andreas Salomé, Anna Freud, Melanie Klein, Françoise Dolto, Margaret Malher, Emma Jung, Marie-Louise von Franz, Toni Wolff, Aniela Jaffé, Esther Harding e Karen Horney, Dora Kalff è tra quante, già nella sua fase sorgiva, hanno contribuito significativamente alla nascita e all'evoluzione della psicoanalisi, seppure con riconoscimenti minori della collega e, generalmente, dei più noti e apprezzati colleghi maschi. La loro prospettiva femminile, osserva il neuropsicologo Allan N. Schore, ha infatti fatto fatica ad affermarsi "in un mondo che ha preferito Freud a Ferenczi e Melanie Klein a Bowlby, almeno fino a poco tempo fa, e che sicuramente mostra ancora il prevalere di Thanatos su tante scelte che porterebbero invece a Eros" e che solo di recente ha riconosciuto, come affermò Salomé in una celebre lettera a uno sgomento Freud, che "la guarigione è un atto d'amore".

Se, come sostiene Stocchi, il pensiero e il sentire femminile si esprime in una visione del mondo caratterizzata dall'et-et e non dall'aut-aut, esso andrà naturalmente verso l'integrazione del maschile, cosa che non si può dire con altrettanta naturalezza per quanto riguarda le prospettive, a

lungo dominanti, non solo dei padri fondatori, Freud e Jung, ma anche di quella lacaniana. Ma, osserva Iolanda Stocchi, le cose stanno cambiando: il modello relazionale e l'immagine della mente del terapeuta come grembo materno che accoglie e rielabora, offerta da Bion, tendono a prevalere su altri indirizzi e concezioni analitici. Dopo aver offerto una, necessariamente fugace, lettura storico-sociologica delle ragioni dell'occultamento del contributo di quelle che definisce "madri di conoscenza" (Marija Gimbutas, Riane Eisler, Elena Pulcini, sul piano storico-sociologico e, su quello psicoanalitico attuale, le colleghe Marina Valcaregna, la già citata Silvia Veggetti Finzi e Amelia Barbui tra molte le altre, tra le quali spicca sicuramente per originalità e interesse Nina Coltart) Stocchi ci invita a sondare la possibilità di un approccio femminile a partire dalla figura, centrale per la sua clinica, della Sirena. Figura, come il femminile in generale, bistrattata, misconosciuta, demonizzata o angelizzata, devitalizzata e banalizzata a danno della sua feconda complessità, la Sirena, "vittima di una diffamazione prima mitologica e poi psicologica", costituisce un simbolo capace di portarci oltre il *logos* e, come tutti i simboli, di dimostrarsi inafferrabile e irriducibile a una definizione univoca. Presentandosi non tanto come ciò che manca alla presa della ragione ma come ciò che richiede e suggerisce, per dirla con Levinas, "una filosofia della carezza" capace di stare al fianco, anziché di possedere, di pazientare anziché di performare, di vivere il mistero – l'(in)canto dell'indicibile - anziché di provare a decodificarlo, di immaginare, intuire e sentire, più che di ragionare, ma senza escludere queste componenti: piuttosto integrandole a partire da un approccio che, sulla scia della sociologa Riane Eisler, l'autrice ama definire "gilana", neologismo nel quale le parole greche "gynè", donna, e "anè", uomo si fondono, senza confondersi. Stocchi è infatti convinta che, tanto nella clinica quanto nella vita, "o uomini e donne si salvano insieme o nessuno si salva". "Ho trovato l'immagine di Melusina e del suo grido appropriata e feconda per una clinica immaginale: il sintomo grida o si tace. Come accoglierlo e dargli voce? Come trasformarlo in canto?" Le sirene appaiono come il simbolo di un approccio terapeutico

ed esistenziale che non vuole limitarsi "a ritirare le proiezioni dal mondo ma che lavora alla possibilità di reincantarlo". "Siamo tutti pazienti dell'immaginazione" avverte Hillman citato da Stocchi, in questo veleno e il farmaco coincidono: occorre (re)imparare a giocare con l'immaginazione, ad abitare lo spazio transazionale che permette alla nostra creatività di attivare parti di noi altrimenti silenti, come talvolta le sirene (si pensi alla splendida reinterpretazione che ne dà Kafka, secondo il quale è questo il segreto, la dannazione delle sirene e ciò che più temiamo). Per questo appaiono particolarmente interessanti i quadri di sabbia della Sandplay, di cui il libro riporta significativi esempi, in cui si può scorgere "una sorta di ecografia della psiche", di più, il processo alchemico che si attiva con il processo metaforico, in cui "emerge il vero Sé ed è possibile fare l'esperienza – fondamentale per Winnicott - di essere soli alla presenza di qualcuno". La sirena, in particolare, emerge da queste sabbie come "una storta alchemica: da contenuto, il principio melusinico diventa contenitore (...) che consente la trasformazione; il vaso e la materia sono pertanto la medesima cosa". La sirena-sintomo "è al contempo ciò che non deve sfuggire alla trasformazione – contenuto – che ciò che consente la trasformazione – contenitore". E allora: "come seguire la Sirena senza morire? Come seguire il sintomo senza subirne la fascinazione?" Non letteralizzandolo e non demonizzandolo per viverlo piuttosto come una porta d'accesso ad una conoscenza sotterrianea che non a caso, in alcune tombe, presenta spesso la figura della sirena come simbolo psicopompo. E come la Sirena "il terapeuta abita le soglie, vive in e tra due mondi, quello della propria coscienza e quello dell'inconscio, il proprio e il mondo del paziente, facendo la spola tra essi. È un traghettatore, una metafora che, favorendo la funzione trascendente, aiuta il paziente nel processo volto a re-incantare il mondo, a colorarlo", condizione, potremmo proseguire idealmente con Pontalis affinché "in loro torni il gusto di vivere e le cose trovino il proprio sapore, perché sull'ostilità, sul rifiuto, predomini almeno ciò che un pittore innamorato dei colori [Cezanne] chiamava «cordialità per il reale»" (Pontalis, Finestre, e/o, Roma, 2001, p. 89).

Sonia Giorgi, sceglie di inoltrarsi e di inoltrarci in un percorso che definisce di *"recupero dell'innocenza dello sguardo, di occhi che possono vedere al femminile pur essendo stati orientati al Padre e dal Padre"*, per condurci oltre quello che Jacques Derrida, a partire dal 1972, considerava il *"fallogocentrismo"*. Derrida appare all'autrice un autentico e inconsapevole erede dello spirito junghiano che si concretizza nella scelta di decostruire vecchie narrazioni, e riorganizzare le modalità del pensare, per rispettare la differenza come tale, senza riterritorializzarla nel recinto del già noto, limitando le pretese di un lo ipertrofico, per riconoscere e ricucire negazioni, scissioni e unilateralismi, *"restando affacciati sulla vertigine dell'inconscio per ascoltarne la verità"*. Per assecondare il proprio personale modo di seguire l'insegnamento junghiano, per il quale, ricorda Giorgi, *"pensare per immagini ripara"* il vero nucleo della sofferenza psichica, sempre caratterizzato dalla scissione, l'autrice propone una *"pratica della narrazione poetica"* che trova nella metafora del labirinto il suo centro pulsante. Si tratta di una figura *"definibile come archetipo, di cui esistono proto-testimonianze che ne indicano l'origine paleolitica, calcolabile più precisamente nel Paleolitico Superiore – 3000-7000 a.C."* Nel movimento non lineare proprio di chi prova a districarsi nel labirinto l'autrice scorge un possibile paradigma del pensiero che chiama femminile nel quale è possibile scorgere, come scrive Hillman, la profondità dell'Anima e il suo modo di dispiegarsi che, come apprendiamo da Eraclito, non potrà mai essere colmato dal passo dell'uomo, tanto è profondo. Per questo *"l'archetipo del labirinto può darsi ed essere letto come figura dell'analisi, oltre che della vita intera"*. Alcune riflessioni sull'attività onirica di suoi analizzanti permettono di suffragare questa tesi che proprio attorno al tema del labirinto organizza il proprio pensare poetico di cui Giorgi ci offre ulteriori testimonianze attraverso cenni, e fotografie, di alcune sabbie analitiche nelle quali, scrive, si sperimenta la possibilità di *"attingere al fondo poetico della mente, dove l'archetipo giace per rendersi manifesto tramite l'immagine"*. Per questo l'autrice ritiene che quella che chiama una *"diagnosi poetica"*, capace di promuovere uno stile di

pensiero "coerente ma non logico" che "non è senza lo, ma mette in scena un lo danzane, in coppia mente e cuore;" che "pratica un equilibrio dionisiaco, instabile in movimento, come l'andare in bicicletta" capace di affidarsi, per dirlo con Dante, alla "mente innamorata", costituisce l'approccio più fecondo per accompagnare nel labirinto della vita e della psiche l'analizzante che bussava alla stanza d'analisi. In questo condivide la convinzione, espressa dall'analista junghiana Carla Stroppa - curatrice della collana in cui appare il libro e voce con la quale, attraverso una breve intervista, si chiude il testo - che "la psicoanalisi ci ha insegnato una cosa fondamentale: che il disturbo psichico è intimamente connesso con la vocazione inventiva. (...) Non è la logica a condurre i giochi interiori, tanto meno lo sono le diagnosi che (quando va bene) servono al medico, ma di certo non all'anima sofferente" che ha invece bisogno di immagini in grado di reincantarla, come quelle che il libro chiama a raccolta e invita ad amplificare a nostra volta.

*Moreno Montanari*